

Così fatti essendo senza dubbio i vostri sentimenti, o fratelli, non è possibile che fosse l'organo della pubblica opinione quel vostro giornale, che annunziava quasi sventura la nostra rivoluzione (1), osservando che il possesso de' nostri paesi è guarentito al governo austriaco da' più santi trattati, che fu acquistato colla cessione del Belgio, che la perdita nuoce al commercio tedesco. Che l'*Osservatore Austriaco* avesse stampate un mese fa quelle parole, sotto la verga del carceriere, l'intenderemmo perfettamente; ma che la *Gazzetta di Vienna* le stampi il 26 marzo 1848, ci è inesplicabile.

Dunque la morta lettera dei trattati, opera di tempi e di uomini oggimai lontani dal presente quasi per secoli, riprovati in tante guise dalla pubblica opinione, violati e lacerati da tutti i contraenti, la morta lettera di quegli atti da archivio arresterà i decreti della Provvidenza, gli impeti di milioni di anime, il grido di libertà e nazionalità, che si diffonde dall'uno all'altro emisfero? Ognuno di voi, o fratelli, si vergognerebbe di questa dottrina; forse l'autore stesso dell'articolo se ne vergogna. Come vergognasi certamente di aver opposto alla liberazione d'Italia la cessione del Belgio; quasi che, nel marzo 1848, si potessero ancora impunemente evocare quei turpi baratti di carne umana, la cui memoria dee rimanere sepolta fra le tristizie di un passato, che, viva Dio! non risorgerà mai più. Dunque perchè, nel 1797, con quella lealtà che tutti sanno, Venezia fu venduta allo straniero che la comperò, dovrà Venezia durare eternamente divisa dall'Italia, a cui appartiene per tutti i titoli naturali e civili, dovrà soggiacere eternamente ad un'altra nazione, da cui la dividono la natura, la storia, la lingua, i costumi, tutto? Chi osa sostenere dover la Lombardia e la Venezia essere eterno possedimento dell'Austria perchè comperate colla cessione delle Fiandre, quell'uomo si faccia avanti ed abbia il coraggio di scancellare la maravigliosa sentenza che già da sette secoli promulgava un grande Italiano (2): che il re è per lo regno, non il regno pel re; abbia il coraggio di gridare a tutta la Germania, a tutta l'Italia, all'umanità tutta quanta del secolo decimono, che il governo non è per lo bene della società, e perciò non importa che sia il più conveniente ai bisogni, alla indole, ai tempi, ai costumi, ma è una proprietà, un retaggio di chi lo tiene, perchè si goda il piacere del comando e la lautezza delle rendite; che i popoli sono cosa da comperare, da vendere, da scambiare come un campo, o come un branco di buoi. Se uomo del mondo, se l'autore dell'articolo, ha il coraggio di professare questa leggittima conseguenza del suo principio, noi gliela diamo per vinta.

Ma nell'interesse medesimo de' governanti, non è migliore la fratellanza dei popoli, che l'oppressione? non è migliore il servizio dell'amico volenteroso, che il lavoro del forzato fra le catene? Ora, l'Italia unita, possente ed amica, non saprà, non potrà compensare il sacrificio che il Tedesco facesse alla causa della sua libertà, con trattati di commercio, con trattati di navigazione, con agevolezze di tariffe, con buone corrispondenze internazionali? Ben sarebbe estremo danno al vostro commercio, alle vostre finanze, se il vostro governo tentasse di soffocare di nuovo la

(1) *Gazzetta di Vienna*, 26 marzo 1848.

(2) *Non regnum propter regem, sed rex propter regnum*. San Tommaso d'Aquino.